

Società e trasformazioni sociali

Direttori | General editors

Pietro Basso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Ricardo Antunes (Unicamp Universidade Estadual de Campinas, Brasil)
Alain Bihr (Université Franche-Comté, France)
Alex Callinicos (King's College, London, UK)
Giuliana Chiaretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Steve Jefferys (London Metropolitan University, UK)
Olga Jubany (Universitat de Barcelona, Espanya)
Enzo Pace (Università degli Studi di Padova, Italia)
Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)
Nouria Oauli (Université Libre de Bruxelles, Belgique)

Comitato di redazione | Editorial staff

Rossana Cillo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Lucia Pradella (Università Ca' Foscari Venezia)
Ottavia Salvador (Università degli Studi di Genova, Italia)
Tania Toffanin (Università Ca' Foscari Venezia)

Direzione e redazione | Head Office

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Palazzo Malcanton Marcorà
Dorsoduro 3484/D
30123 Venezia
sts@unive.it

<http://www.edizionicafoscari.unive.it/col/dbc/15/STS>

Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità
del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

9 Impasse e sfide del sindacalismo brasiliano	154
10 Le nuove forme di lavoro materiale e immateriale	160
11 La crisi, la ristrutturazione e i grandi cambiamenti nel mondo del lavoro	164
Biobibliografia dell'Autore	177
Bibliografia generale	179

Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione
Ricardo Antunes

Un cataclisma, e il suo lucido narratore

Pietro Basso

Un cataclisma. Non c'è la minima esagerazione nel ricorrere a questo termine per identificare cosa è successo al lavoro, e al lavoro salariato in particolare, negli ultimi quaranta anni, quelli che a buona ragione vengono raffigurati come un'*era*, l'era della globalizzazione neoliberalista dei rapporti sociali capitalistici.

Il primo e fondamentale aspetto di questo cataclisma è *la formidabile crescita alla scala mondiale del numero dei lavoratori salariati*.¹ Nel determinare questo balzo in avanti nella diffusione universale del lavoro salariato si sono combinati tra loro più fattori: il forte aumento della popolazione mondiale; l'espansione a livello mondiale dei rapporti sociali capitalistici; la diffusione della moderna industria nei paesi che sono riusciti a sottrarsi, nel ventesimo secolo, alla morsa del colonialismo storico; la trasformazione capitalistica dell'agricoltura mondiale con l'espulsione dalla terra di enormi contingenti di piccoli coltivatori e di braccianti; il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. A cui si può aggiungere l'espansione universale della occupazione alle dipendenze dirette o indirette dello stato o di enti in qualche modo controllati dallo stato, una parte almeno della quale è sempre più sottoposta, nell'organizzazione del lavoro, nell'uso delle macchine, nella struttura del salario, nei meccanismi di controllo sul personale, a condizioni che si stanno avvicinando a quelle tipiche del lavoro dipendente privato.

Un mondo con almeno due miliardi, forse due miliardi e mezzo di lavoratori salariati, è la più bruciante e risolutiva delle smentite alla folta schiera degli 'scienziati sociali' (virgolette d'obbligo) capaci di offrire (vendere) suggestioni e di suggestionare, ma del tutto privi di autentica scienza, che nei passati decenni avevano preconizzato la fine del lavoro, o la fine del salariato. Digni emuli, in campo sociologico, di quel Lord Keynes che aveva preconizzato negli anni Trenta del secolo scorso l'inarrestabile corsa storica alla riduzione progressiva degli orari di lavoro fino al traguardo di «turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore» - una previsione

¹ O proletari che dir si voglia - forse, però, è meglio chiamarli salariati perché, oggi, la precarizzazione del lavoro e dell'esistenza è arrivata a un punto tale che non pochi salariati rinunciano ad avere prole.

volgarmente propagandistica ridicolizzata dal successivo corso degli eventi, come ho avuto modo di dimostrare nel mio studio sul tempo di lavoro (Basso 1998, con i successivi aggiornamenti: 2003, 2005).

Il secondo aspetto è una altrettanto inedita *trasformazione della divisione internazionale del lavoro*. Per secoli l'Europa prima, e ciò che si è soliti chiamare Occidente (Stati Uniti, Europa, Giappone) poi, hanno detenuto il quasi-monopolio della produzione industriale, riservando ai continenti 'di colore' il compito di fornire materie prime per l'industria. Nel secondo dopoguerra, in particolare nel periodo successivo alla crisi di metà anni Settanta, è avvenuto un progressivo cambiamento della situazione che ha prodotto, all'oggi, un vero e proprio *rovesciamento* delle parti: ora l'80% circa dell'occupazione industriale è collocato *fuori* dal perimetro dei paesi occidentali, non solo nei settori tradizionali (come il tessile) ma anche in alcuni dei settori nuovissimi (la produzione elettronica per i consumi di massa). Ed è anche cresciuta, nel contempo, la quota della manodopera operaia delle industrie occidentali composta da immigrati/e.

L'effetto principale della combinazione tra questi due fattori, in Europa e in Italia, ed ancor prima negli Stati Uniti, è stata la *sempre più diretta messa in concorrenza* dei 'privilegiati' operai e operaie dei paesi occidentali con i super-sfruttati operai e operaie dei paesi di nuova industrializzazione che ha prodotto finora una discesa verso il basso, un progressivo avvicinamento (partendo, comunque, da molto lontano) della condizione operaia media occidentale a quella dei paesi emergenti - nei quali, per converso, si è via via accesa una estesa conflittualità che in molti paesi e aree industriali ha fatto crescere i salari reali (non il salario relativo) e, talvolta, anche i diritti dei lavoratori, temperando, se non altro, gli orari smisuratamente lunghi (Gallino 2007; Silver 2003; Ngai 2012). In tale processo di mondializzazione dell'industria capitalistica, fortemente alimentato dall'incremento degli investimenti diretti all'estero nei paesi del Sud del mondo, la distanza tra i due poli della classe lavoratrice dell'industria si è *in parte* ridotta: sottolineo 'in parte' perché non si deve dimenticare che alla contraddittoria attenuazione/accentuazione delle vecchie disuguaglianze si è sovrapposta la nascita di nuove disuguaglianze, la più importante delle quali è, nel contesto europeo e italiano, e ben oltre (pensiamo soltanto ad Israele o all'Arabia Saudita e agli Emirati), la disuguaglianza razziale (Perocco 2012).

Per effetto dell'enorme diffusione mondiale del rapporto di lavoro salariato, della radicale modifica della divisione internazionale del lavoro e dell'incremento dei movimenti migratori internazionali e interni ai singoli paesi, è diventato pienamente reale, in una nuova e più compiuta forma, il carattere *mondiale* del mercato del lavoro. Sia chiaro: la formazione del mercato mondiale, ed in esso del mercato mondiale del lavoro, non è un prodotto di ultima generazione. Al contrario: è in corso *da secoli*, dagli albori del modo di produzione capitalistico, come lo è anche la teorizzazione

di tale processo (Pradella 2015). Ma, non c'è dubbio, negli ultimi decenni si sono espanso in dimensioni che non hanno precedenti sia la concorrenza diretta tra lavoratori che stanno ai capi opposti del mondo, che la competizione nei luoghi di lavoro di salariati appartenenti alle più diverse nazionalità. Ciò che, se da un lato consente alle imprese e agli stati di innescare una competizione al ribasso in ogni settore di attività (inclusi gli ambiti di attività dei servizi più specializzati, quale è ad esempio la redazione dei bilanci aziendali), dall'altro - però - sta creando una massa crescente di quegli «individui empiricamente universali», «direttamente inseriti nella storia universale», attivisti da Marx come il portato rivoluzionario dello sviluppo universale delle forze produttive; rivoluzionario perché riduce gli antagonismi e le distanze tra i lavoratori delle diverse nazionalità, facendo in specie delle grandi città delle vere e proprie macine delle differenze nazionali.

Un terzo aspetto altrettanto nuovo dell'attuale mercato mondiale del lavoro, per le proporzioni che la cosa ha assunto, è la sua *femminilizzazione*, *l'entrata in esso di un contingente di centinaia di milioni di donne in ogni angolo del mondo*, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, e in ogni settore dell'attività sociale, dall'agricoltura all'industria, dai servizi alle imprese a quelli alle persone. Ormai circa il 40% della forza-lavoro mondiale è costituito da donne, e spessissimo da giovani donne, con livelli di istruzione crescenti. Ed anche in questo caso l'effetto è duplice ed antitetico. Perché se da un lato questo straordinario incremento dell'offerta di lavoro consente alle imprese e agli stati di ridurre il valore/prezzo medio della forza-lavoro, dall'altro, e all'opposto, avvicina la condizione maschile e quella femminile all'interno dell'universo del lavoro salariato (e più in generale), erodendo le basi materiali di quel flagello storico che è stata ed è, la struttura patriarcale della famiglia e delle relazioni interpersonali.

Questo processo combinato di ingigantimento alla scala globale, effetti di internazionalizzazione e crescente femminilizzazione della forza lavoro e del lavoro salariato si è dato in un'era, quella neoliberista, in cui i tassi di crescita sono andati mediamente declinando nel centro dell'economia mondiale (Durand, Légé 2013) nel contesto di una crescita globale fortemente irregolare perché perturbata da ricorrenti crisi produttive e finanziarie molto asimmetriche, e sempre più gonfiata da 'droghe' di vario tipo - prima tra tutte l'esplosione dell'indebitamento privato e statale. Un'era che è stata contrassegnata da un'*offensiva statale contro il movimento operaio su scala universale che è senza precedenti dai tempi del nazifascismo*. Questa offensiva ha preso di mira tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni (Harvey 2007), attraverso una catena di radicali contro-riforme del diritto del lavoro, il progressivo attacco al diritto di sciopero e di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, lo svuotamento dei contratti nazionali (dove esistenti), l'introduzione e generalizzazione di rapporti di lavoro a tempo (fino all'estremo de

voucher), informali, interinali, di stage, da soci di finte 'cooperative', per non parlare del lavoro sommerso e delle forme di vero e proprio lavoro forzato riservate, naturalmente, agli immigrati (Cillo, Perocco 2012). E, a coronamento di questo processo, si stanno ora aprendo spazi crescenti all'utilizzo massiccio di forza lavoro del tutto gratuita² - con un primo grande esperimento in atto in Italia, l'Expo di Milano, dove il lavoro di fatto gratuito o semi-gratuito surclassa quello regolarmente salariato (in un rapporto stimato di 9:1). Ne è derivato un *rigonfiamento permanente*, anche questo senza precedenti e alla scala mondiale, *della massa dei disoccupati, dei sottoccupati, degli intermittenti, degli scoraggiati*, specie tra le nuove generazioni e, ovviamente, una crescita della povertà tra i lavoratori salariati, tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo (Chossudovsky 2003; Pradella 2010).

Alla sconfinata espansione dell'esercito dei lavoratori e salariati di riserva - ecco un altro aspetto del cataclisma - ha contribuito, in misura non secondaria, la *trasformazione dell'organizzazione del lavoro* avvenuta, a partire dall'industria, con la affermazione prima in Giappone, in seguito in tutto l'Occidente ed infine anche nei paesi di nuova industrializzazione, del toyotismo. Perché se il 'sistema di produzione Toyota' ha nel principio 'zero sprechi' il suo centro, per le imprese il fondamentale 'spreco' da azzerare è, evidentemente, quello di forza-lavoro attraverso la metodica riduzione degli addetti un po' al di sotto del livello strettamente necessario, la altrettanto metodica saturazione del tempo di lavoro (fino all'obiettivo, se possibile, di 60 secondi lavorati al minuto) e l'allungamento, rispetto agli standard consolidati del taylorismo, dell'orario di lavoro giornaliero. Fin tanto che il Giappone ha goduto di un'eccezionale crescita produttiva e il tasso di occupazione femminile è rimasto basso, l'effetto-disoccupazione della spremitura toyotista del lavoro salariato è restato sullo sfondo. Quando quelle condizioni sono venute a mancare, però, non è stato possibile, neppure ricorrendo ai trucchi statistici più spregiudicati, occultare la crescita della disoccupazione, sottoccupazione, precarietà anche nel Giappone del (presunto) 'lavoro a vita' generalizzato. Tanto meno è stato possibile farlo all'estero, dove l'introduzione del toyotismo è coincisa pressoché ovunque con processi di ristrutturazione del lavoro che hanno abbattuto in modo sistematico il numero degli occupati nelle singole industrie.

Un ulteriore aspetto da considerare è questo: l'intreccio toyotismo e neoliberalismo ha riguardato, e in profondità, anche l'*ideologia* dei lavoratori. Infatti il toyotismo ha portato con sé, insieme con una certa, limitata, polivalenza dei lavoratori, la illimitata tendenza ad *aziendalizzare* gli stessi, a far penetrare in loro l'imperativo aziendale di accrescere la produzione e

2 A cui ha aperto la strada, tra l'altro, anche la generalizzazione dell'obbligo degli stage nel sistema dell'istruzione, sia universitaria che, a breve, media superiore.

la 'qualità' della produzione (i profitti) come se fosse un *loro bisogno vitale* di affermazione personale e di riconoscenza verso la protezione garantita dall'azienda-madre. Un obiettivo perseguito anche attraverso la creazione di un particolare tipo di sindacalismo di impresa (e per l'impresa) dopo lo sradicamento, ad opera del gen. MacArthur e della sua famigerata 'purga rossa', del sindacalismo militante, che tanto filo da torcere aveva dato al padronato giapponese, al 'fascismo' giapponese, agli stessi occupanti nordamericani che governarono il paese fino al 1952 (Halliday 1979). Il sistema-Toyota, ad un tempo brutalmente autoritario e sofisticato in fatto di capacità manipolatoria, ha unito al martellamento dei 'chiodi sporgenti' l'ossessiva ricerca delle migliorie da apportare al processo di produzione attraverso la mobilitazione (*a questo fine*) di tutte le risorse intellettuali e creative presenti nei lavoratori - una mobilitazione che si presenta, e ci tiene molto a farlo, come valorizzazione (e premio) delle qualità superiori della forza-lavoro, nel quadro di un contesto organizzativo nel quale sono state abolite le più rigide e sciocche forme gerarchiche proprie del taylorismo, come ad esempio la mensa separata per operai e dirigenti. Parlo di un'operazione sofisticata, che molto deve alla scuola statunitense delle 'human relations', perché la metodica toyotista ha saputo tenere insieme, con mezzi materiali (una data struttura del salario) e immateriali (la martellante 'filosofia sociale' aziendalista), le motivazioni e le aspettative individuali e collettive della forza-lavoro, riuscendo a subordinarle integralmente ai traguardi definiti in modo autonomo e dispotico dal management e dagli azionisti.³

Lo stretto intreccio tra l'ideologia del toyotismo e l'ideologia neoliberista avviene intorno al ruolo centrale che entrambe assegnano all'impresa e al successo dell'impresa, cioè alla sua profittabilità, sebbene nella ideologia neoliberista ci sia una sottolineatura radicalmente individualistica che nell'ohnismo manca. Altrettanto convergente è il *feticismo del mercato* che le accomuna, in due versioni diverse, nel primo caso sotto forma di 'centralità del cliente', nel secondo con l'esaltazione dei mirabolanti, magici poteri del mercato di sanare i guasti che produce e far coincidere gli interessi individuali con quelli collettivi, a condizione - si capisce - di poter agire indisturbato, senza i lacci e laccioli che si pretenderebbe imporgli.

La combinazione concentrata di questa duplice offensiva ideologica contro il sindacalismo militante e di classe (invocata già da lunghissimo tempo da von Mises e von Hayek), e - più in profondità - contro ogni forma di

3 La trasposizione del toyotismo in Italia partì con il solito corredo di buoni propositi 'umanizzazione del toyotismo' e simili, e poi ha messo capo alla Fiat-Sata di Melfi, vero e proprio emblema di questa trasposizione, ad una situazione nella quale sono state combinate all'estremo le vecchie coazioni sul lavoro proprie del taylorismo con le nuove tipiche del toyotismo. Mi permetto di ricordare: come avevo previsto in *Tempi moderni, orari antichi* (Basso 1998).

pensiero e di organizzazione autonomi della classe lavoratrice, in specie contro il socialismo di matrice marxista, ha avuto una straordinaria forza di penetrazione nel corpo della classe lavoratrice in questi ultimi Quaranta anni, anche perché ha potuto capitalizzare il crollo del cosiddetto 'socialismo reale' in Russia e nei paesi dell'Est Europa. L'inesistente 'fine della storia' annunciata da Fukuyama è stata, però, realmente la fine di una *certa* storia, la fine di una *determinata forma* del movimento operaio alla scala internazionale, perché quello schianto ha grandemente accelerato la velocità e la forza dell'offensiva capitalistica e statuale contro il lavoro salariato e le sue organizzazioni storiche, politiche prima ancora che sindacali, un po' dovunque - non solo nell'Est Europa, trasformato in una riserva di caccia 'cinese' alle porte dell'Europa dei Quindici con salari che spesso sono inferiori ai 300 euro mensili. La crisi, la vera e propria decomposizione, anche per una sorta di auto-affondamento, del vecchio movimento operaio ha coinvolto, sbandato, disperso, demoralizzato le generazioni operaie più avanti negli anni, lasciando le nuove, già alle prese con difficoltà materiali crescenti, prive di punti di riferimento.

Sebbene in queste rapidissime note mi sia riferito finora soprattutto all'industria, che resta in ogni caso - checché se ne dica - la fonte principale dell'accumulazione capitalistica, il cataclisma di cui stiamo parlando ha coinvolto in pieno i cosiddetti 'servizi', che in misura assai maggiore delle correnti rappresentazioni riguardano i servizi all'industria,⁴ e più in generale l'universo del lavoro impiegatizio. Non poteva essere diversamente, dal momento che l'era della globalizzazione neoliberista è stata anche l'era della *diffusione universale delle tecnologie informatiche nei processi produttivi* - compresa la stessa agricoltura, trasformata in maniera da essere quasi irriconoscibile rispetto a pochi decenni fa, con i droni incaricati di spargere sostanze chimiche sui vigneti, i bracci meccanici dotati di sensori a raccogliere frutta, la mungitura delle mucche con strumenti meccanico-elettronici, e quant'altro ancora. Questo avvento dell'era informatica, e della cosiddetta 'società post-industriale', era stato decantato negli anni Cinquanta e Sessanta come l'inizio di una condizione del lavoro salariato interamente nuova, priva dei tratti oppressivi e mortificanti delle mansioni lavorative povere di contenuto, parcellizzate, ripetitive, a carattere rigorosamente esecutivo, proprie dell'epoca della meccanizzazione e del taylorismo, se non come la nascita un nuovo tipo di capitalismo, fondamentalmente non capitalistico: il 'capitalismo cognitivo'. La dura replica dei fatti a queste rodomontate è venuta da quella che opportunamente Head (2003) ha definito «*ruthless economy*», *lo spietato capitalismo reale dell'era*

4 L'ambito dei servizi si configura, in realtà, sempre più come una vera e propria industria, si tratti della redazione dei bilanci, del design, della pubblicità, della grafica o delle comunicazioni, ma anche dei servizi sanitari o assicurativi, e sempre più dell'istruzione, per non dire di quelli bancari e delle attività dello spettacolo e dello sport.

informatica, in cui solo una limitata minoranza di lavoratori fortemente qualificati e in grado di implementare di continuo, senza pause, le proprie conoscenze riesce a godere di un miglioramento della propria condizione lavorativa e sociale, a fronte di una grande maggioranza dei lavoratori, in questo caso si tratta anche di impiegati e perfino di quadri aziendali, che ne viene e ne verrà colpita e penalizzata, o addirittura affondata.

Già: affondata, perché è sempre più evidente che l'uso capitalistico della rivoluzione informatica sta avendo un *effetto distruttivo senza precedenti sull'occupazione*, tangibile anche nel divario tra crescita della produttività del lavoro e decrescita (tutt'altro che felice...) dell'occupazione privata, particolarmente accentuata proprio nei settori a forte innovazione, come produzioni avanzate e innovative. Debbono riconoscerlo e discuterne anche Brynjolfsson e McAfee (2015), che certo non si possono annoverare tra i critici della «nuova rivoluzione delle macchine», tutt'altro, quando riconoscono che all'oggi negli Stati Uniti, il centro propulsore di questa rivoluzione tecnologica,

il rapporto occupati/popolazione generale è al livello minimo degli ultimi vent'anni, e il reddito reale del lavoratore mediano è più basso che negli anni Novanta (p. 177).

O quando sospettano che a fronte della crescita dell'economia,

certe persone, forse addirittura la maggioranza (corsivo mio), possono stare peggio a causa dei progressi della tecnologia. Ora che cala la domanda di manodopera, in particolare quella non specializzata, le paghe calano. Ma la tecnologia può portare realmente alla disoccupazione (p. 186).

Non la tecnologia in sé, evidentemente, ma *un dato uso a fini privati, accumulativi di profitti* di essa. Anche se appare inevitabile interrogarsi sulla stessa *concezione* delle tecnologie informatiche, in quanto il rapporto tra computer e i salariati che lavorano al computer si presenta come un rapporto ancor più *totalitario* di quello con le macchine a controllo numerico: a misura che ne viene coinvolto, oltre il corpo e i muscoli, l'insieme delle capacità mentali e degli stessi aspetti istintuali, ed ancor più *gerarchico e autoritario*, dal momento che nessuna macchina riesce ad avere la prescrittività e la predeterminazione dei 'messaggi' del computer. Sicché all'avvento di questa nuova rivoluzione tecnologica è corrisposta non la generale liberazione dalla schiavitù del lavoro astratto, ma *nuove e più assorbenti forme di lavoro astratto e alienato* nell'ambito del *processo di lavoro continuo* che proprio le tecnologie informatiche hanno reso possibile

e nuove e asfissianti forme di controllo sui lavoratori.⁵ Con la nascita, già del tutto evidente a chi non voglia chiudersi gli occhi davanti alla realtà, di un *proletariato 2.0*, di un *cybertariat* nella formula della Huws (2003, 2014), di un *infoproletariato* per dirla invece con Antunes e Braga (2009), di cui i lavoratori dei call center, milioni e milioni nel mondo intero, nel Nord e nel Sud, sono un macro-esempio parlante.

Di tale epocale processo di trasformazione delle condizioni di lavoro, esistenza e organizzazione dei lavoratori Ricardo Antunes è un narratore lucido e appassionato (le due cose possono coincidere). Dovrei dire, forse, analista, ma il termine suona, alle mie orecchie almeno, troppo freddo per essere applicato al lavoro di ricerca di questo eminente studioso brasiliano. Narratore, che è qualcosa di più e di meglio di analista, Antunes lo è; però, *non* al modo affabulatorio di un Foucault, in cui non risulta mai sufficientemente chiaro dove e come stiano realmente le 'cose' di cui si sta parlando, bensì piuttosto alla maniera di un romanziere realista quale Balzac, che riconnette e ricompone i frammenti, i particolari analizzati con cura, fino a far riconoscere il contesto unitario di cui sono parte. E, sempre a differenza di un Foucault, *non* un narratore prigioniero dell'onnipotenza del suo avversario-oggetto, ma un narratore che nel descrivere a fondo la capacità del capitale globale di trasformare materialmente e manipolare interiormente il lavoro e i lavoratori, non perde mai di vista gli antagonismi sociali, le possibilità di liberazione e di emancipazione del lavoro salariato inscritte nei rapporti sociali capitalistici del nostro tempo; ed anzi parteggia apertamente perché queste possibilità diventino realtà, senza che ciò tolga qualcosa al rigore della sua indagine.

La sua ricostruzione della *nuova morfologia del lavoro* è davvero *onnilaterale* perché tiene presenti Nord e Sud del mondo, 'vecchie' e nuove tecnologie, lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro materiale e lavoro immateriale, lavoro contrattualizzato e lavoro informale (in tutte le sue forme molteplici), qualificazione e dequalificazione del lavoro, lavoro nell'agricoltura, nell'industria e nel terziario, lavoro visibile e lavoro 'invisibile', lavoro produttivo e lavoro 'improduttivo', lavoro salariato e lavoro falsamente autonomo (le cooperative, una certa 'auto-imprenditorialità', etc.). E identifica la *connessione sistemica* tra tali svariate ed eterogenee concrezioni che il lavoro vivo presenta alla scala mondiale nel fatto che esso è oggi più che mai *lavoro sociale*, lavoro sociale universale, «più

⁵ Infatti le nuove tecnologie consentono inedite forme di controllo e disciplinamento, anche a distanza, dei lavoratori. Nei decreti attuativi del Jobs Act approvati dal governo Renzi, ad esempio, è stata introdotta la possibilità di spiare e controllare i lavoratori attraverso chip inseriti nelle scarpe oppure attraverso app inseriti nei loro smartphone. E già c'è un bel numero di aziende (a cominciare da Amazon) che di questi congegni fa sistematico uso, o progetta di farne a breve (ad esempio, in Italia, la Fincantieri). Ad ulteriore sostegno della tesi che all'interno del sistema di produzione capitalistico le nuove tecnologie non creano affatto, di per sé, rapporti orizzontali e cooperativi, né liberano nessuno.

complesso, socialmente combinato e intensificato nei suoi ritmi e nei suoi processi» di quanto fosse prima dell'era digitale. E sulla base di questa ricostruzione, critica verso le visioni euro-centriche del lavoro e del capitalismo contemporaneo ma senza suggestioni e semplificazioni terzomondiste, estremamente attenta alle nuove forme di interazione tra lavoro vivo e macchine e al cosiddetto lavoro immateriale, oppone alle tesi della 'fine del lavoro', della scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo, del superamento della legge del valore, la tesi contraria (o una *vigenza allargata, e sempre più complessa, della legge del valore*, che è ingloba e sussume anche il lavoro 'cognitivo' fatto a contatto con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, senza mollare neppure per un istante la presa sul 'vecchio' lavoro a contatto con le macchine dell'era taylorista-fordista).

In un quadro in cui il lavoro vivo non scompare, ma è semmai 'l'iofilizzato', ridotto all'osso dentro i contesti organizzativi più vari dall'incremento del lavoro morto, e perciò costretto alla massima produttività, ed contrassegnato da *crescente informalità* e da *precarizzazione strutturale* stanno affermandosi, sostiene Antunes, nuovi strumenti tecnici, organizzativi ed ideologici per estrarre pluslavoro e plusvalore dal lavoro vivo, che non risparmiano neppure le attività a più elevata qualificazione tecnica. Il capitale dei nostri giorni, il *capitale globale*, sta forzando i vecchi confini in cui era, in qualche modo, limitata la vigenza della legge del valore per acquisire nuovi spazi, nuovi terreni, nuovi campi di accumulazione del profitto, anche quelli che si presentano a prima vista, in maniera ingannevole, come aree riservate al *non-valore* o alla iniziativa autonoma. Nessuna sfera dell'attività lavorativa umana deve essere più sottratta alla legge del valore, il che significa: allo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato in tutte le sue forme. Il furioso processo di conquista di nuovi ambiti e nuovi luoghi di estrazione di pluslavoro, se per un verso *conferma* la perdurante centralità del lavoro vivo, per altro verso - antitetivamente - *accresce* la quantità di lavoro espulsa dai processi produttivi e messa in riserva, spinta nella marginalità o addirittura stabilmente esclusa da ogni possibilità di impiego. Con l'effetto di una duplice dissipazione, una duplice emorragia delle energie vitali dell'umanità lavoratrice nell'attuale società produttrice di merci: attraverso l'estrema intensificazione del lavoro e del tempo di lavoro, e al contempo attraverso la brutale messa in sovrannumero.

Avvalendosi del contributo di Mészáros e di altri autori, Antunes mette inoltre in questione l'idea che possa esserci un tempo pieno di senso fuori del lavoro a fronte della permanenza di un tempo privo di senso nella produzione, e sostiene che l'allargamento ininterrotto della sfera dei consumi indotti va di pari passo con la compressione dei più autentici bisogni umani: prima tra tutti, il bisogno di una attività lavorativa non estraniata ed estraniante. Questo non significa, però, che il suo ragionare sulla società produttrice di merci e sulla *classe-che-vive-di-lavoro* sia inchiodato alla tematica del lavoro

e non sappia spingersi oltre per confrontarsi con la totalità dell'esperienza sociale (presente e futura). È vero *il contrario*. Sulla base di una solida comprensione di Marx, infatti, egli sostiene con forza in questo volume che

il lavoro, inteso come *proto-forma* dell'attività umana, non potrà mai essere considerato *momento unico* o *totalizzante*; al contrario, la sfera del lavoro concreto è il *punto di partenza* dal quale si potrà instaurare una nuova società. Il momento dell'onnilateralità umana (che ha come forme più elevate l'arte, l'etica, la filosofia, la scienza, ecc.) trascende di molto la sfera del lavoro (la realizzazione dei bisogni), ma deve incontrare su questo piano la sua base di sostegno. In questo senso l'automazione, la robotica, la microelettronica, la cosiddetta rivoluzione tecnologica ha un evidente significato emancipatore, *a condizione che non sia retta dalla logica distruttiva del sistema produttore di merci, bensì dalla società del tempo disponibile e della produzione di beni socialmente utili e necessari* (*infra*, p. 94).

L'indagine di Antunes sulle metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione neoliberista mette capo dunque alla questione teorica generale del superamento del modo di produzione capitalistico, oggettivamente rilanciata dall'esplosione di quella che Greenspan in persona ha definito come la più grande delle crisi capitalistiche di ogni tempo. Ciò fa di questo libro un testo sociologico e insieme di teoria politica, che presenta analisi, ipotesi di ricerca, ma anche tesi, che fornisce chiare risposte (ad esempio ad Habermas e a quanti teorizzano la fine della centralità del lavoro nella società contemporanea) ma formula anche difficili interrogativi. Su alcuni suoi aspetti, se ad esempio possa davvero aiutarci oggi l'ontologia dell'essere sociale di Lukács o l'analisi dei consigli di fabbrica di Gramsci (io ne dubito), o se i paesi dell'ex 'socialismo reale' possano essere raffigurati come 'paesi post-capitalistici' (idem), mi piacerebbe discutere, sia con Antunes che con i lettori di questa collana. Ma sarà per un'altra volta.

Preferisco qui sottolineare il rilievo internazionale che ha acquisito l'indagine di Antunes (e del gruppo di ricerca che intorno a lui si è costituito)⁶ nel panorama degli studi sociologici sul lavoro. Un rilievo che si deve in parte proprio ad *Addio al lavoro?*, un breve, denso, tempestivo, importante libro, tradotto in più lingue e in diversi paesi, che nella ininterrotta ricerca

⁶ Mi riferisco in particolare agli studiosi che danno dato corpo, finora, ai tre volumi di *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil* (Antunes 2006, 2013, 2014 in Biobibliografia dell'Autore), un'opera collettanea che si distingue per la mole, l'alta qualità, l'impianto critico dei contributi, che coprono i più diversi aspetti della condizione lavorativa nel mondo d'oggi, non certo solo in Brasile, e per il fecondo intreccio tra teoria sociale di impianto materialista storico e indagini empiriche specifiche (prive di empirismo).

di Antunes è un fondamentale punto di partenza perché contiene la prima formulazione delle categorie, dei concetti, delle tesi che contraddistinguono il suo pensiero. Siamo lieti di poterlo riproporre qui per le Edizioni Ca' Foscari in una versione molto ampliata rispetto all'originaria edizione italiana del 2002 (per la Biblioteca Franco Serantini), con una nuova introduzione, diverse nuove integrazioni e aggiornamenti, in una traduzione largamente rivista.

E dunque, buona lettura!

Bibliografia

- Antunes, Ricardo; Braga, Ricardo (2009). *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*. São Paulo: Boitempo.
- Basso, Pietro (1998). *Tempi moderni, orari antichi: L'orario di lavoro a fine secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, Pietro (2003). *Modern Times, Ancient Hours: Working Lives in the Twenty-first Century*. London; New York: Verso.
- Basso, Pietro (2005). *Temps modernes, horaires antiques: La durée du travail au tournant d'un millénaire*. Lausanne: Page Deux.
- Brynjolfsson, Erik; McAfee, Andrew (2015). *La nuova rivoluzione delle macchine: Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*. Milano: Feltrinelli.
- Chossudovsky, Michel (2003). *La globalizzazione della povertà e il Nuovo Ordine mondiale*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Cillo, Rossana; Perocco, Fabio (a cura di) (2012). *Lavoro forzato e immigrati in Italia*. Padova: CLEUP.
- Durand, Cédric; Légé, Philippe (2013). «Overaccumulation, Rising Cost: and 'Unproductive' Labour: The Relevance of the Classic Stationary State Issue for Developed Countries». *Review of Radical Political Economics*, 46.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce: Contro la flessibilità*. Roma; Bari: Laterza.
- Halliday, Jon (1979). *Storia del Giappone contemporaneo: La politica del capitalismo giapponese dal 1850 a oggi*. Torino: Einaudi.
- Harvey, David (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Head, Simon (2003). *The New Ruthless Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*. New York: Monthly Review Press.
- Huws, Ursula (2014). *Labor in the Global Digital Economy*. New York: Monthly Review Press.
- Ngai, Pun (2012). *Cina, la società armoniosa: Sfruttamento e resistenze degli operai migranti*. Milano: Jaca Book.

- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze: Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del «Capitale»: Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- Pradella, Lucia (2015). *Globalisation and the Critique of Political Economy: New Insights from Marx's Writings*. Abingdon; New York: Routledge.
- Silver, Berverly J. (2003). *Forces of Labour*. Cambridge: Cambridge University Press.

Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

Così continuano tutti insieme, ciascuno a suo modo, la loro vita giornaliera, così e senza riflessione; pare che ogni cosa segua il suo corso ordinario, come avviene anche nei casi più straordinari, quando tutto è in gioco e pur si continua come se niente fosse

Johann Goethe, *Le affinità elettive*